

Riuniti a Lussemburgo i ministri della Cee e il segretario di Stato Christopher «Manderemo i marines solo dopo la firma del trattato di pace tra le parti in conflitto»

La Nato è pronta a dare protezione aerea sulle zone sotto tutela delle Nazioni Unite Ghali: «Rinforzi da Scandinavia e Maghreb» Owen a Belgrado per far ripartire i colloqui

# Ombrello di carta per i musulmani

## Gli Usa ai Dodici: in Bosnia solo caccia, nessun casco blu

Tutti d'accordo sulle zone di sicurezza in Bosnia. Ma nessuno è pronto a scendere a terra e a proteggerle...

nostra posizione sia molto chiara perché non devono essere confusioni sulla sincerità del nostro impegno».

che non intende mandare un solo uomo in più dei mille che ha già impegnato. E così martedì scorso i Dodici avevano rilanciato l'appello del segretario generale delle Nazioni Unite rivolto ad alcuni paesi islamici per sollecitare una loro partecipazione alle forze di pace.

finanzi e che il contingente italiano agisca sotto le dirette dipendenze dell'Uco della Nato. Insomma un sì condizionato.

commissione parlamentare Usa ha adottato a netta maggioranza una risoluzione che autorizza Clinton a sospendere l'embargo delle armi in favore dei musulmani di Bosnia.

militare e dell'eventuale impiego di soldati dei paesi islamici che risponderanno positivamente all'appello dell'Europa e di Boutros Ghali.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

LUSSEMBURGO. Sembrano tutti d'accordo: gli europei si dichiarano soddisfatti dell'impegno americano per la soluzione della crisi bosniaca, il segretario di Stato Usa, giunto ieri a Lussemburgo, utilizza parole di spericolato elogio per l'Europa, ma i problemi sono sempre sul tavolo e restano identici a quelli dei giorni scorsi.

Lo scostante Warren Christopher è stato chiarissimo: «La risoluzione 836 del Consiglio di sicurezza dell'Onu - dice - per la creazione immediata di sei zone di sicurezza in Bosnia, è per noi molto importante, un decisivo passo intermedio sulla strada della soluzione pacifica definitiva della crisi. Gli Stati Uniti metteranno a disposizione le forze aeree necessarie a garantire la copertura delle zone e si impegnano ad inviare anche forze terrestri quando ci sarà un accordo di pace accettato da tutte le parti in conflitto. Con questo vogliamo che la

In questa affannosa ricerca di soldati va registrata la presa di posizione dell'inglese Douglas Hurd che, ieri mattina a Lussemburgo, ha auspicato la partecipazione anche dell'Italia, apprezzando pubblicamente la disponibilità sempre dimostrata dal governo di Roma all'invio in Bosnia di un contingente di almeno 1.500 uomini. Gli ha risposto il ministro Beniamino Andreotta: «Noi siamo sempre disponibili a condizione che l'Onu modifichi la sua posizione che vieta la partecipazione di paesi com-

oggi e domani tutti questi problemi saranno esaminati e discussi al Consiglio atlantico della Nato ad Atene: si parlerà dell'integrazione e del comando del dispositivo di difesa militare e del reperimento dei mezzi finanziari necessari. Si definiranno le cosiddette «regole d'ingaggio», termine tecnico militare che significa stabilire tempi e modi di reazione e intervento delle forze aeree e terrestri a fronte di eventuali attacchi serbi alle zone protette. Gli americani preferirebbero regole limitative (difesa dei caschi blu e basta) - da integrare magari per altre vie: ieri una

commissione parlamentare Usa ha adottato a netta maggioranza una risoluzione che autorizza Clinton a sospendere l'embargo delle armi in favore dei musulmani di Bosnia. Gli europei temono invece che un simile atteggiamento potrebbe incoraggiare provocazioni contro i civili da parte delle bande di Karadzic. Spetterà al Consiglio Atlantico valutare i termini dell'impegno



Una donna croata in fuga con il figlioletto. Al centro, militari croati bosniaci si arrendono ai serbi

A Zepa primi scontri dopo la decisione Onu sull'uso della forza nelle zone di sicurezza

## Quattro chilometri di persone in fuga Zagabria apre la porta ai fratelli croati

Una fila lunga quattro chilometri si allontana dagli orrori di Travnik. Zagabria ha aperto le frontiere ai profughi croati bosniaci. Si parla di 15-20.000 persone in fuga. Il nuovo comandante in capo dell'Armata di Sarajevo ha decretato il cessate il fuoco nella zona. I caschi blu sparano a Zepa: è il primo incidente da quando l'Onu ha consentito l'uso della forza per difendere le zone di sicurezza.



blu mediano il loro rilascio. I villaggi intorno a Travnik bruciano ancora. L'offensiva musulmana è proseguita a Vitez e a Novi Travnik, lungo una linea che servirà a collegare le aree sotto il controllo del governo di Sarajevo e le zone di sicurezza, garantendo una certa continuità territoriale. I cambi al vertice dell'Armata bosniaca lasciano pensare che i musulmani non abbiano nessuna intenzione di fermarsi. Rimosso il generale Hallilovic, il nuovo comandante in capo Rasim Denic ha il compito di rinserare le fila dello sfilacciatissimo esercito musulmano, ricostruendo le gerarchie militari sulla base dei meriti sul campo. E la 17ª Brigata, formata da soli rifugiati scampati all'aggressione serba e punta di diamante dell'offensiva di Travnik, ha tutta l'aria di volersi conquistare parecchie stellettoni, nonostante in Denic abbia ordinato un cessate il fuoco immediato nella regione ormai controllata dai musulmani.

blu mediano il loro rilascio. I villaggi intorno a Travnik bruciano ancora. L'offensiva musulmana è proseguita a Vitez e a Novi Travnik, lungo una linea che servirà a collegare le aree sotto il controllo del governo di Sarajevo e le zone di sicurezza, garantendo una certa continuità territoriale. I cambi al vertice dell'Armata bosniaca lasciano pensare che i musulmani non abbiano nessuna intenzione di fermarsi. Rimosso il generale Hallilovic, il nuovo comandante in capo Rasim Denic ha il compito di rinserare le fila dello sfilacciatissimo esercito musulmano, ricostruendo le gerarchie militari sulla base dei meriti sul campo. E la 17ª Brigata, formata da soli rifugiati scampati all'aggressione serba e punta di diamante dell'offensiva di Travnik, ha tutta l'aria di volersi conquistare parecchie stellettoni, nonostante in Denic abbia ordinato un cessate il fuoco immediato nella regione ormai controllata dai musulmani.

## Ex Jugoslavia Votate alla Camera mozioni opposte

ROMA. La Camera, con una mozione sostenuta dal voto della Dc, del Pds, della Lega nord, di Verdi, Rifondazione comunista e Rete, ha chiesto «un salto di qualità nell'azione della comunità internazionale verso la ex Jugoslavia a sostegno del piano di pace Vance-Owen. Ma ha approvato anche parte della mozione presentata da Verdi e Federalisti nella quale si respinge in toto «il piano di Washington» e le zone protette, con la strana posizione dei Verdi presenti in entrambe le mozioni.

Carlo Fracanzani, primo firmatario della mozione di «maggioranza», aveva sottolineato l'importanza della larga convergenza creata ma a questo punto l'esecutivo si trova impegnato dal Parlamento su due impostazioni inconciliabili. «Sono sconcertata», ha detto Chiara Ingrao, tra i firmatari, per il Pds, della mozione a sostegno del piano Vance-Owen, «come fa la Dc ha votare una cosa e il suo contrario?».

La mozione Fracanzani chiede che l'Italia e gli altri paesi europei non agiscano in «ordine sparso» e individua nel piano Vance-Owen il pilastro dell'iniziativa: «L'obiettivo deve essere quello della realizzazione del piano di pace Vance-Owen e la guida di ogni azione diplomatica affidata all'Onu». I deputati respingono ogni ipotesi di «arretramento» rispetto al piano elaborato dal duo diplomatico euro-americano. La mozione si articola in dieci punti che fanno pemo sull'isolamento politico e militare delle parti in guerra (non solo la Serbia, dunque, ma anche la Croazia) sul «rafforzamento e l'ampliamento delle zone da proteggere», sull'evitare il rischio dell'estensione del conflitto, sull'importanza degli aiuti umanitari.

Per il governo ha risposto alla Camera il ministro della Difesa Fabio Fabbrì che condivide la preoccupazione «per il rischio pericolosissimo» di una estensione del conflitto. Secondo Fabbrì «la comunità internazionale deve lanciare un ammonimento inequivocabile alla Serbia. Si deve sapere che violazioni dei diritti umani nel Kosovo e atti aggressivi verso la Macedonia non potranno essere tollerati». Fabbrì ha polemizzato con l'interpretazione degli Stati Uniti sulla funzione delle Forze aeree nelle zone musulmane che, secondo la risoluzione 836 del Consiglio di sicurezza, dovranno essere militarmente protette dall'Unprofor. Per Fabbrì l'applicazione della risoluzione «non sarà né agevole né semplice». «Il livello di attrito militare - ha affermato il ministro - richiederà l'impiego di un numero di uomini relativamente elevato».

## Volontari bresciani pronti a ripartire «Il governo ci aiuti»

ROMA. «Lunedì 31 maggio aspettavo una mamma, vedova, e i suoi bambini. Non conosco il nome e l'età di quella mamma, né conosco i nomi e l'età di quei bambini, so di sicuro che hanno negli occhi e nel cuore il terrore della guerra». Comincia così la lettera di una donna di Brescia che aveva aperto la sua casa alla gente di Zavidovici, come altre famiglie disposte ad ospitare una sessantina di profughi. Il coordinamento bresciano di iniziative per l'ex Jugoslavia riparte dallo stesso punto dove il suo messaggio di solidarietà è stato spezzato drammaticamente, con il massacro di tre volontari trucidati da una banda di irregolari. E chiede l'intervento del governo italiano perché «si assuma le necessarie responsabilità politiche» perché il trasferimento in Italia questa volta vada in porto senza incidenti.

Non una scorta armata. «La nostra iniziativa deve restare nettamente non militare», ha detto Pietro Zanotti, fratello di uno dei volontari scampati alla strage. Ed ha aggiunto il sindaco di Brescia, Paolo Corsini: «Non dimentichiamo che dietro questo massacro c'è il disegno di chi vuole provocare un intervento militare internazionale». Quello che chiedono i volontari bresciani - che ieri hanno incontrato il ministro degli affari sociali Fernanda Conti e il sottosegretario agli esteri Laura Fincato - è che vengano attivati tutti i canali diplomatici per fare pressione sulle autorità bosniache e facilitare così l'intervento delle organizzazioni umanitarie. Intervento diplomatico quindi, e coordinamento tra governo e associazioni non governative impegnate nell'ex Jugoslavia. «Ma in fretta: a Zavidovici si muore».

Alle organizzazioni non governative arriva solo il 13 per cento dei finanziamenti mondiali della cooperazione In Italia l'associazionismo reclama dalla Famesina coordinamento politico e servizi agli operatori

## Aiuti al Terzo Mondo, le briciole al volontariato

«Bene Tangentopoli, ma salviamo i fondi per lo sviluppo umano»

Dicono di aver scritto un libro per «dovere professionale» quando nell'estate scorsa, all'alba dei grandi scandali di Tangentopoli, hanno sentito arrivare su di loro tutto il fango della cooperazione internazionale. Sono oltre 70 gli autori e i collaboratori che hanno deciso di raccontare in prima persona la loro esperienza: operatori delle Nazioni Unite, delle organizzazioni non governative e, per la prima volta, anche i tecnici della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, quelli che lavorano in «istituzioni spesso vendicative». Nasce così il «Sogno dell'abbondanza» (a cura di Bruno Catenacci, Edizioni Cultura della Pace, 358 pagine, 25.000 lire), un sogno proibito alla stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta. Le Nazioni Unite sono giunte alla conclusione che la crescita economica non potrà risolvere nessuno dei grandi problemi del pianeta se non è accompagnata da miglioramenti nella sanità, l'educazione, l'ambiente, i diritti umani. Lo chiamano «sviluppo umano». La Cooperazione internazionale impegna ogni anno poco più di 50 miliardi di dollari. Ma poi nel grande ciclo della spesa succede qualcosa di incredibile: solo l'1,6 per cento di questi finanziamenti serve ad attività prioritarie allo sviluppo umano. Di questi tempi, quando sparano sulla cooperazione e persino scontato, loro, gli autori del libro, si preoccupano di raccontare, insieme alle distorsioni, anche il buono che è stato fatto: quelle «esperienze dell'1%» che possono aiutare a individuare un modello di cooperazione per il futuro. Sono esperienze maturate tra gli sfollati e i rifugiati del Centro America, tra i bambini di strada di Bogotá e San Salvador, nei Territori Occupati e in Mozambico. Ora i cooperatori dell'Agis promuoveranno una consultazione nazionale perché nella legge finanziaria si apra un nuovo capitolo anche per gli interventi dell'Italia nel Sud del mondo.

VICHI DI MARCHI Ci sono voluti una tragedia - i tre volontari italiani uccisi nella ex Jugoslavia - e un nuovo inquilino alla Famesina perché il «tavolo di coordinamento» tra governo e volontariato, istituito dall'ex ministro Boniver, riprendesse a funzionare. Poi il 4 giugno l'atteso incontro che ha prodotto qualche risultato e lasciato senza risposte molte altre richieste. Di concreto c'è l'impegno delle strutture della cooperazione degli Esteri a dare più programmazione agli aiuti per la ex Jugoslavia: insieme all'Alto Commissario Onu per i rifugiati, ogni mese due convogli del volontariato saranno «scortati» dall'Unprofor, i caschi blu della Nazioni Unite. Soprattutto Andreotta ha assicurato appoggio logistico e mezzi tecnici alla «task force», presente a Spalato, del Consorzio italiano di Solidarietà, la neo struttura di coordinamento creata dagli organismi non governativi e dalle associazioni di volontariato che operano in Bosnia-Erzegovina. Un'altra «conquista» delle associazioni è l'impegno del ministro per gli Affari Sociali, Conti, a rievocare il «tavolo di coordinamento» il 15 giugno. Nessuna risposta, dicono invece le associazioni di volontariato, alla loro richie-

sta di individuare, all'interno del governo, un responsabile politico per gli aiuti umanitari alla ex Jugoslavia né garanzie a fornire qualche servizio in più a chi è impegnato nei soccorsi. Mentre nessuno riesce a sapere quale parte dei 125 miliardi stanziati dalla legge 390 sia stata effettivamente spesa, forse neppure la metà. Di sicuro meno di quanto la società civile, in questi mesi, è riuscita a fare. A Bologna sono più di 10 i miliardi di aiuti raccolti in poco tempo e centinaia, in tutta l'Italia, i conti correnti attivati per la raccolta di fondi. Ogni censimento è difficile in questo mondo sommerso e vitale. Sono 7.000 almeno le persone che nell'ultimo anno hanno fatto volontariato per e nella ex Jugoslavia, più di 800 le «missioni di pace», centinaia i progetti in corso. Loro, i volontari, i pacifisti, li chiamano «interferenza attiva» nelle zone di guerra. Inizia nel settembre '91 con la Carovana per la pace. Nascono campagne ad hoc come «Dai ruote alla pace», c'è la marcia di Natale a Sarajevo, «Time for Peace», le campagne di affidamento a distanza dell'Emilia Romagna, la rete di collegamento tra le donne, la gestione dei campi profughi di Postuje, l'aiuto alle città di Mo-

cremento dell'assistenza ufficiale allo sviluppo. E tuttavia questa quota rappresenta solo il 13 per cento degli aiuti ufficiali; entro il Duemila potrebbe forse raggiungere il 20 per cento. Ma si tratta ancora di una parte minima nel grande mare della cooperazione internazionale. Eppure le statistiche dicono che gli interventi delle associazioni riescono a toccare al-

meno 250 milioni di persone. Che hanno un alto grado di efficienza nonostante si trovino a contatto con la realtà più dura: quelle della lotta alla povertà, delle discriminazioni, dei soccorsi d'emergenza. Le diverse associazioni sono anche le uniche che riescono a creare una mobilitazione internazionale. Così è stato per il ciclone del Bangladesh del

1970, per la siccità del 1974 nello Stato indiano del Maharashtra, per la carestia dell'Etiopia nei primi anni settanta, per la crisi alimentare dell'Africa Sub-sahariana nel 1984-85. Arrivano anche là dove l'intervento dei governi esterni o degli organismi internazionali è ostacolato se non proibito: in Cambogia sul finire degli anni settanta, in Eritrea e Tigrè nei primi anni ottanta, in Somalia durante la recentissima guerra civile quando, partiti gli organismi internazionali, sono nati la Croce Rossa, Save the Children, Care, Concern, Médecins sans frontières. E poi c'è il Sud del pianeta con le sue 50.000 organizzazioni non governative, una cifra che l'Undp stima per difetto. Nelle sole Filippine sono almeno 18.000. In Kenya ci sono

migliaia di gruppi organizzati di sole donne. In Bangladesh, la Grameen Bank, una forma di auto-aiuto per il credito ai contadini poveri (che ha coinvolto oltre 23.000 villaggi) ha avuto un successo inaspettato, sino a diventare un modello per analoghe iniziative popolari in altri paesi del Terzo Mondo. Soprattutto ha dimostrato che anche i poveri sono solvibili. In Egitto gruppi di auto-aiuto nei quartieri popolari hanno costruito fognie, organizzato la raccolta di rifiuti, in Zimbabwe l'Organizzazione delle associazioni rurali è stata presa a modello per interventi simili. L'elenco potrebbe continuare. Rimane la domanda di come e quando tutto ciò inciderà sull'azione politica dei governi e della comunità internazionale.

LEFT le idee, le parole, i valori della Sinistra. FESTA NAZIONALE dei GIOVANI del PDS cinema musica dibattiti campeggio 10-11 luglio 1993 V.le CRISTOFORO COLOMBO ROMA • Sinistra Giovanile nel PDS •